



La vecchia
capanna Rosalba in
Grigna. Articolo a
pagina 12

UNA CAPANNA DIPINTA DI ROSSO

Qui si racconta la storia di “quattro muri e un tetto” che davano riparo a chi “dimorava” in Grigna per arrampicare. E di più non si chiedeva. Il suo nome Capanna Rosalba

C'erano una volta le “capanne”. Si diceva: sono stato alla Marinelli del Bernina... conosci la Payer? ...ho fatto il Nordend partendo dalla Margherita...; si declinavano al femminile perché si sottintendeva il loro genere: capanne, appunto. Era una denominazione nata agli albori dell'alpinismo, evocante un ricovero umile e spartano, quando, prima di affrontare una ascensione, era una fortuna trovare quattro muri con un tetto sopra e dentro un tavolaccio e una stufa. Il termine fu in uso – anche nelle pubblicazioni ufficiali delle associazioni alpinistiche – almeno fino agli anni sessanta del '900

Il mio approccio alla montagna risale al tempo delle capanne; ed era un tempo in cui – per tutt'altri motivi – era tornato ad essere una fortuna trovare in piedi nelle Prealpi lombarde i muri di un ricovero. Infatti in vari casi ci avevano pensato i tedeschi o i “repubblicchini” a dargli fuoco per sottrarre basi ai partigiani.

Per i lombardi il classico terreno di iniziazione alla montagna è il gruppo delle due Grigne: grandioso mausoleo di pareti e bizzarre architetture dolomitiche consacrato nel 1933 dallo storico incontro – propiziato da Mary Varale – di Cassin e Comici, che arrampicarono insieme.

Era da poco finita la guerra quando, con un paio di amici, a fine agosto 1945 ne realizzai la traversata con partenza dalle sponde del lago di Como; eravamo sicuri che lungo il percorso una capanna ci avrebbe accolti, perché il Pozzi, gestore del rifugio Carlo Porta, al nostro passaggio dai piani Resinelli, ce ne garantì non solo l'esistenza, ma anche che era aperta. Si trattava della capanna Rosalba, al colle del Pertusio, alla base di una delle vie che conducono alla minore delle due Grigne. Più capanna di così non poteva essere: una scatola di legno ricoperta di lamiera e dipinta di rosso.

Per raggiungerla, avevamo scelto il sentiero della “direttissima” che si snodava attraverso un favoloso mondo di aeree guglie; riconoscemmo il Fungo, la Lancia, il Campaniletto... Al colle dove il sentiero finisce, la Rosalba si vede dall'alto; quando mi apparve, accoccolata sul crestone fra ripidi declivi e torri di roccia, mi intenerì e me ne innamorai subito. Eravamo ancora in pieno alpinismo romantico, quando l'arrivo in un rifugio era un'emozione; e quella rossa casetta di legno vigilata da severi torrioni mi apparve come il centro di un mondo fantastico che mi si apriva davanti. Un gabbiotto poco lontano fungeva da latrina; lo battezzammo subito “la polveriera”.

Storia di una capanna

Val la pena di raccontare in breve la caratteristica storia di questa capanna, che per gli alpinisti e rocciatori lombardi è tuttora un punto di ritrovo, un simbolo, una reliquia che nel 2006 ha compiuto cento anni.

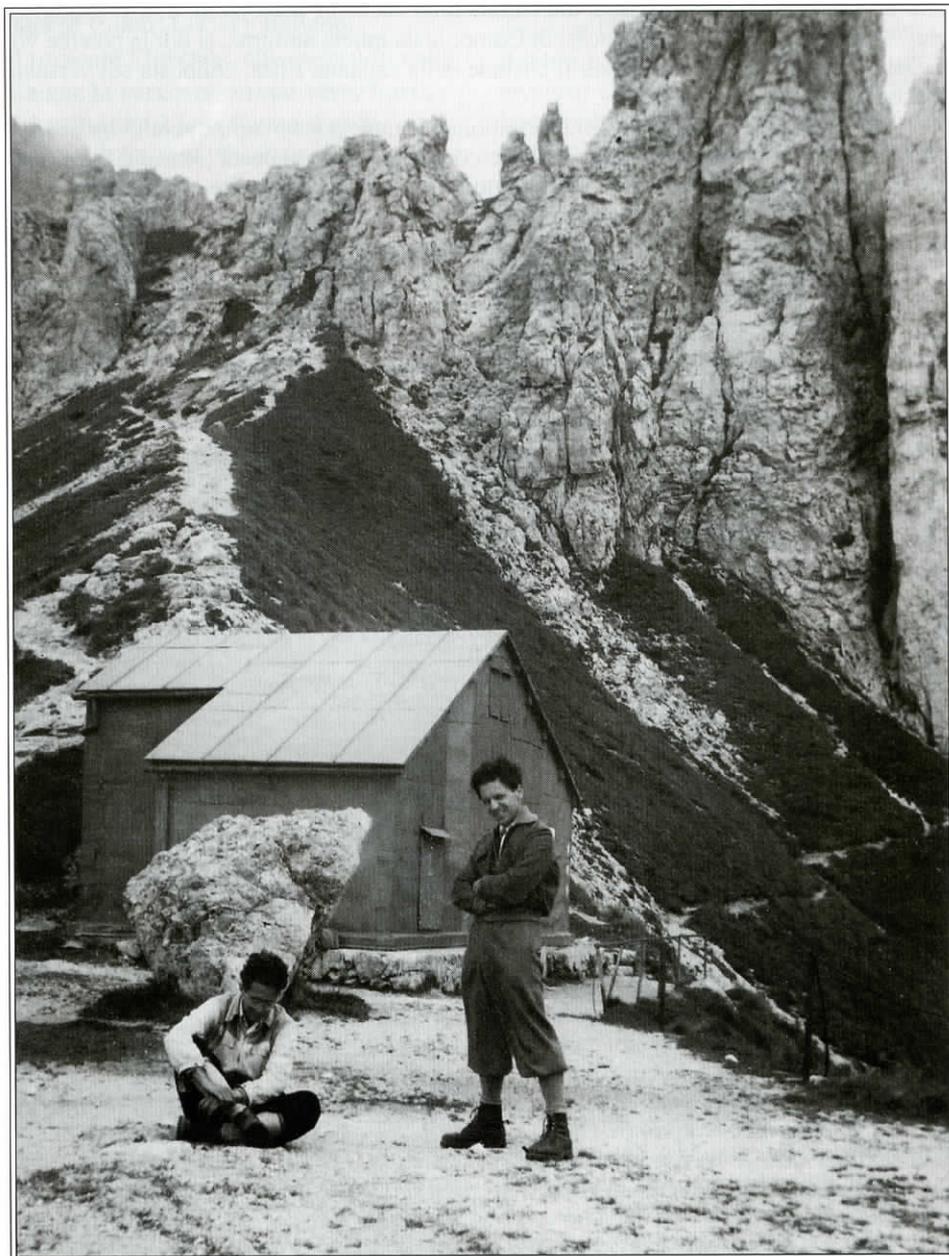
Dal 1955 è un moderno rifugio, in muratura, con tanto di impianto fotovoltaico, riscaldamento, illuminazione elettrica; ma per me e per molti altri è sempre una capanna. La decrepita scatola di legno ha resistito qualche anno ancora, pochi metri più in là; e qualcuno ci aveva scritto sopra *noli me tangere* invocandone la conservazione. Ma la vecchia struttura di tavole e travi d'abete non ce la faceva più, e venne demolita.

Ne aveva promosso la costruzione il milanese Davide Valsecchi (1880-1963), alpinista, capitano degli alpini, istruttore militare di sci durante la guerra in Adamello nonché colonna della sezione di Milano del CAI di cui fu anche eletto presidente nel 1925. Nell'ottobre del 1905 aveva compiuto una esplorazione della cresta ovest della Grignetta – la cosiddetta “cresta Segantini” – con Mario Tedeschi e la guida Bortolo Sertori: costretto a bivaccare presso il colle del Pertusio intuì che quello era il posto adatto per un rifugio che consentisse un agevole accesso alla “Segantini” e alle celebri guglie. Uomo in-

traprendente e deciso come era, fece fabbricare una capanna smontabile in legno di 20 mq; la collaudò nel giardino della sua villa in Brianza, poi ingaggiò una squadra di montanari che la trasportarono pezzo per pezzo al suddetto colle, a 1750 metri di quota; tutto a sue spese. Bei tempi!

Nell'estate del 1906 Valsecchi è sul posto, dirige personalmente i lavori di montaggio che durano due settimane e ne approfitta per scalare un torrione inviolato nei pressi; lo battezza "Torrione Cecilia", dal nome di sua moglie. In luglio la capanna – uno dei primi rifugi prefabbricati della storia – era pronta per essere aperta e donata al CAI di Milano.

L'inaugurazione avvenne il 15 luglio 1906; gli intervenuti furono accolti da *champagne* e dalle note dell'*Esultate!* dall'*Otello* di Verdi, emesse da un "fonografo" (leggi giradischi) a molla; beninteso, la voce è di Tamagno. Di comune accordo alla neonata capanna fu dato il nome della altrettanto neonata figlia di Valsecchi, Rosalba; ignara ma pre-



sente, in quanto trasportata, avvolta in fasce, in una gerla dal custode Rompani. Valsecchi – che ancora alla fine degli anni '50 si poteva incontrare nella sede del CAI, con grande barba e il fedele cagnolino – riferendosi al Torrione Cecilia che domina il luogo soleva dire *l'è la mama che la cùra la tusa*. Ma tutta la famiglia è presente nella zona: al colle dove il capitano ebbe l'idea del rifugio fu imposto il nome di "Colle Valsecchi".

Avventure alla capanna Rosalba.

La capanna fu ampliata, sempre con materiale ligneo, nel 1922, senza perdere il suo carattere domestico e fiabesco; così me la trovai la prima volta, come ho detto più sopra, nel 1945. Era presidiata dal custode Luigi Poletti, da suo figlio adolescente e da tre montanari dediti alla fienagione; oltre a noi tre, c'era un gruppo di universitari col quale ci dividemmo per la notte le scarse e sbrindellate coperte e la poca acqua raccolta nella cisterna (il giorno dopo, si scoprì che dentro c'era un topo morto...). La cena fu caratterizzata da una colossale risottata, e dai mirabolanti racconti del Poletti. Era il giorno di sant'Abbondio, patrono della diocesi di Como; nella quiete notturna, si udì la potente voce del Poletti che interloquiva con il custode della capanna Elisa, collocata sul versante opposto, a proposito della festa...

Con queste premesse, ed avendo io allora 15 anni, potete capire perché ho sempre avuto la Rosalba nel cuore. Aggiungete che conoscevo bene la "vera" Rosalba e suo marito Pompeo Marimonti con tutta la loro famiglia. Non è retorica dire che a quei tempi – parlo degli anni '50/'60, chiamateli pure romantici – i frequentatori milanesi della Grignetta formavano una famiglia, un clan, una specie di repubblica autonoma.

Nella primavera del 1950 la Grignetta tenne a battesimo il mio approccio al quarto grado, come allievo della scuola di roccia del CAI di Milano; la Rosalba era il nostro campo base.

Nel 1951 mi capitò proprio lì una disavventura tipica di quei posti. Eravamo in giro per le Grigne, i soliti tre, e scendendo dalla vetta della Grigna maggiore contavamo di pernottare alla Rosalba; ci arrivammo a mezzogiorno. Delusione; la capanna è chiusa! Ci consoliamo decidendo di fare lo spigolo della Crocetta al Torrione Cecilia; via rapida e poco impegnativa. Salgo da primo; arrivati in vetta, ecco nuvoloni nerissimi sbucare di colpo dalla bocchetta del Giardino accompagnati da raffiche impetuose di pioggia. Dal cielo sereno al furioso temporale in pochi minuti; spettacolo classico delle Grigne.

C'è un ferro infisso nella roccia per facilitare la corda doppia. Scende Federico, scende Roberto; quando mi calo io, mi investe una pioggia fredda e accanita mista a grandine. Arrivo in fondo a malapena perchè la corda (di canapa, s'intende) è diventata rigida come se fosse di legno. La recupero alla disperata, arraffo il viluppo di canapa come se fosse una fascina, e sento Roberto che grida: *alla polveriera!* Effettivamente l'unico riparo era il gabbiotto della latrina, verso la quale ci precipitiamo fradici, chiudendoci dentro tutti e tre, stretti come sardine. Dopo dieci minuti, *more solito*, tutto è finito, torna il sole e si esce a respirare.

Fra la Rosalba e la casa estiva dove passavo le vacanze con la mia famiglia, sul versante opposto del lago di Como quindi proprio di fronte alle Grigne, esisteva una specie di legame aereo. Era inteso che quando mi trovavo a passare da quelle parti, ad un'ora convenuta della notte facevo partire un bengala che entusiasmava tutto il parentado in attesa. Altre volte usai uno specchietto per fare, al tramonto, la *gibigianna*. E quante sbincolate nostalgiche da casa verso la Rosalba! Punto il cannocchiale, metto a fuoco... mi sembra di vedere qualcuno che si muove... e il busto in bronzo dell'Abate Stoppani, collocato su un masso davanti alla capanna nel 1926.

Ci sono tornato, per il sentiero cosiddetto delle Foppe che parte dai piani Resinelli, nell'anno del centenario. C'era con me l'amico Antonio, cinquantenne, che arrivò su una buona mezz'ora prima di me. Mi aspettava all'ultima risvolta del sentiero per dirmi candidamente: "non credevo proprio che ce l'avresti fatta!"; se volete, fate i calcoli della differenza d'età, i dati li ho forniti sopra. Ma che cosa non si fa per raggiungere l'amata, anche se è una capanna? Già, chiamatela pure rifugio, ma per me la Rosalba è e sarà sempre una capanna.